



Istantanea dal buio senza fondo delle Albe

Ravenna, novembre e dicembre 2006. Ci troviamo nella città candidata a capitale europea della cultura del 2019. Nella città orgogliosa delle sue istituzioni musicali, museali, del suo patrimonio architettonico. A due passi dalla riviera, dalle discoteche, dalle feste in spiaggia, dalla pelle liscia abbronzata profumata di creme. In uno dei pochi piccoli capoluoghi che ospita ben due multisale, sfavillanti, tecnicamente ineccepibili, lucide di pop-corn, gomme, liquirizie. Nella stessa città, in quel periodo, le vie del centro venivano invase all'unisono da musichette e reclame natalizi, due ordigni venivano fatti esplodere in un centro sociale e al teatro Rasi si commerciavano ragazze in valigia. “Vi sfido a stabilire cosa sia reale”, potrebbe dire a questo punto Philip K. Dick.

Siamo alla Leben, una società dei nostri giorni in cui tutto si può spacciare come legale: Condolcezza, la terrificata e glamour presidentessa, ci spiega perchè è necessario e utile aprire bordelli in Thailandia, ci erudisce sulla prima bambola gonfiabile d'ideazione hitleriana, e garantisce il corretto funzionamento di entrate e spostamenti della festa societaria per «l'aumento del fatturato» al ritmo di acute e mefistofeliche risatine. Intanto, alle sue spalle, il presidente onorario giace con una testa d'orso, le ragazze in valigia si esibiscono in canzoni e abbigliamento che evocano il Ventennio, loschi figure mascherati attraversano lo spazio trascinando trolley pieni di nuovi esemplari di ragazze, danzano, sparano coriandoli per la festa Leben: un Paese dei Balocchi perenne e rovesciato, dove è sempre domenica e non c'è più nulla da fare. Condolcezza non può essere contrariata: non si tratta solo di dipendenti sottomessi, di cittadini remissivi, di intellettuali inattivi. Con un semplice tocco, l'amministratrice è in grado di provocare nelle sue ragazze profonde scariche corporee, convulsioni sul posto in cui si perde il controllo di braccia, gambe, raziocinio. Se le protesi dell'era robotica si sono affinate al punto di essersi incarnate, diventando parte integrante dei nuovi corpi cibernetici, in queste bambole in valigia post-cyberpunk non si nota più nulla, la replica è diventata più bella dell'originale, con meno problemi, meno difetti, meno re-azioni.

Ma siamo anche nell'800, seguendo i deliri del portiere della Leben: che sogna di essere il Diavolo catapultato dall'inferno in pieno Romanticismo, traccia che Marco Martinelli riprende dal drammaturgo C.D. Grabbe. Inesorabilmente esaminato da un manipolo di scienziati e naturalisti, questo giovane Lucifero si troverà anch'egli a fare commercio di corpi umani, concludendo uno scambio con il famelico Barone di Mordax attratto da donne acerbe. Quest'ultimo, con gli arti superiori in perenne agitazione quasi a seguire la ritmica ossessiva del suo eloquio, sembra essere uscita dalle automobili in sosta sulla statale 16 Adriatica piuttosto che dall'800. Nel contorno della vicenda, tornano le canzonette delle fidanzate degli scienziati da un trespolo-altare sul fondo, si impongono le lamentazioni pseudo-erudite di un maestro del villaggio, ben presto zimbello delle ciarle usignolesche delle donne che lo spupazzano fino a farlo rimanere con i capelli dritti, e non trovano soluzione gli affanni del diavolo-portiere rintanato in una vasca con un fiammifero acceso in mano, alla mercé di un sistema di cose ormai non più controllabile.

Il maestro, il suo giovane allievo, i naturalisti, il diavolo: annusandosi a vicenda uno improvvisamente addita l'altro, forse accusandolo di emanare un certo odore (una flatulenza? Qualcuno ha pestato la classica merda di cane?). «Eh!! Eh!!», si urlano a vicenda, come ad avere scoperto definitivamente l'autore del fatto. Non vi sono dialoghi, solo cenni con la testa come a negare di essere colpevoli. Tali



brevi sequenze si ripetono più volte, interrompendo il flusso dell'azione, mai agganciandosi a esso. Come dei buchi, delle voragini di senso attuate con la risata. Come voleva Bataille, delle "depressioni", degli "strappi" volti a contestare la pretesa di completezza dell'uomo. Delle negazioni temporanee di ogni trascendenza che si aprono al magma insostenibile dell'immanenza, verso un'esperienza senza centro.

Tornando all'800 descritto da Grabbe e ricostruito da Martinelli, sembra che le scrittrici femministe, etichetta con la quale si era definito il congelato diavolo prima del suo risveglio, fossero già all'opera, e già allora si vendessero i corpi e si cantassero canzonette d'altri tempi (basta far scivolare il Trio Lescano della *Leben* in una «Semplicetta tortorella» di Nicola Vaccaj, «testo del Metastasio»). La storia, dunque, non procede per accumulo di esperienza: non si impara nulla dalla sofferenza già provata, non esistono più cause scatenanti, quello che si intravede è un'unica linea continua, un "Grande Meccanismo" immutabile, insensato.

Stabilire con precisione dove ci si trovi, se nel 2006 o nell'800, diverrà via via sempre più complicato: le scritte luminose "Leben" proiettate sui muri si affievoliranno, la data della rappresentazione che campeggia al centro del fondale svanirà, l'esercito delle ragazze in valigia, che all'improvviso affolla lo spazio, trasfigurerà in una moltitudine di orologiai chiesti in contropartita dal Diavolo a Mordax per la transazione. Mentre i personaggi dimenticano sempre più regolarmente di abbandonare il proprio periodo storico di appartenenza, lo spazio si colora di macchie luminose accompagnate da sonorità cavernose. Condolcezza, infine, si scopre del tutto rassomigliante alla madre del Diavolo in persona, venuta a riprendere il figlio – o il portiere – al termine dei lavori di ristrutturazione dell'inferno.

Sostiene Taviani che vi sono due modi per contrastare lo spirito dei tempi: opporvisi strenuamente, ribaltandolo, praticando una navigazione esplicitamente controcorrente; oppure assumerlo, restituirlo, proponendo la propria contrarietà in maniera carsica, nascosta, fra le righe. Marco Martinelli e il [Teatro delle Albe](#) ci pare abbiano da tempo scelto questa impervia strada, quella della «negazione per mimesi». Come già era emerso in molti lavori passati, basta pensare a *I refrattari* e *Salmagundi*, la scrittura di Martinelli si avvale dell'ironia e della trasfigurazione satirica per raccontarci i nostri giorni, sfruttando una cornice puramente di finzione in grado di gettare prepotenti riflessi sul mondo che ci circonda: la voglia di pulizia di Arterio e Daura, emigrati sulla luna per sfuggire all'immigrazione, non poteva che portare alla società senza malattie del futuro in cui si scopre il salame cotto, così come entrambe non potevano che tornare nei giorni in cui sono state concepite, i nostri, fornendoci chiavi per interpretarli attraverso la lente distaccata della finzione teatrale. Quello che accade in *Scherzo* sembra andare in una direzione diversa.

Abbiamo imparato, da molte pellicole hollywoodiane, che la fantascienza fatica a stare al passo con la realtà, dal momento che la velocità con la quale questa muta rende la prima obsoleta al suo primo apparire. Così le ragazze-robot in valigia, epilettiche a comando, così i bordelli legali ed economici in Thailandia. La fantascienza odierna è diventata Neorealismo, direbbe Goffredo Fofi. E l'operazione sottesa a *Scherzo* è precisamente questa: la cornice finzionale presente negli altri lavori sembra venire dichiarata superflua, per dipingere i nostri giorni non rimane che il cortocircuito tra un 2006 appena un po' più immaginario dell'oggi e un '800 che sembra avvenuto ieri, e l'unica azione scenica possibile si produce tramite una stasi perenne tra le mura della *Leben*, nella quale la sola concessione al movimento



narrativo deriva dal sogno. Ma allora, in questa analisi che non rintraccia vie d'uscita, non siamo solo i pasciuti azionisti della Leben che partecipano alla festa con gli attori o i naturalisti che vendono tranquillamente le proprie fidanzate: siamo anche gli spensierati consumatori che un giorno ascoltano reclame e musicchette passeggiando in agghindate vie natalizie e l'altro confezionano ordigni esplosivi. Siamo tutti lì, immortalati in una linea temporale immutabile, in cui qualsiasi proposito di deviazione risulta in fin dei conti vano. È un'istantanea sulla vacuità di senso, dunque, questo *Scherzo*: senza vie d'uscita, abbiamo affermato. Perseguendo con coerenza l'assunto generale che lo muove, un'indagine a tutto campo sulle radici di quello che definiamo "il male", il progetto del Teatro delle Albe non poteva rintracciare comode alternative, o credibili strategie di salvezza: dopo avere sezionato, sminuzzato, contestato l'ideologia che regge le nostre società, proporre "La" via d'uscita sarebbe stato come ricadere in un altro discorso ideologico, chiuso, voltando lo sguardo mentre la barbarie continua indifferente. Ecco allora una delle poche e paradossali strade praticabili, sempre più verso il basso, verso il non concluso, verso il magmatico, l'instabile, il primigenio: un'amabile anziana signora invita tutti i suoi piacevoli vicini di condominio per il tè delle cinque. Vedi anche: *Sterminio*.